

«Siamo diventati umani pian piano»

Antropologo. Giorgio Manzi, al Festival della mente di Sarzana ha raccontato i vicoli ciechi dell'evoluzione
 «La strada che ha portato alla comparsa della nostra specie ha visto molte biforcazioni e percorsi paralleli»

FRANCESCO MANNONI

Settembre, tempo di festival culturali, di ottimo livello. L'offerta è molto varia: oltre al Festival letteratura di Mantova (6-10 settembre), che abbiamo già presentato, questo fine settimana c'è stato il Festival della mente a Sarzana, il prossimo (7-10 settembre) è in programma il Festival della comunicazione a Camogli, quello seguente (15-17) il Festival filosofia a Modena & dintorni, in attesa che Bergamo si riempia di visitatori e di nuovi interessi con BergamoScienza (30 settembre/15 ottobre).

Tra i protagonisti del Festival della mente di Sarzana, sabato c'era Giorgio Manzi, paleoantropologo docente all'Università La Sapienza di Roma, il cui lavoro più recente è «Ultime notizie sull'evoluzione umana» (Il Mulino, pagine 240, euro 15). Non siamo più - spiega - alla ricerca di un «anello mancante» dell'evoluzione tra le scimmie e l'uomo: «Quell'idea era il miraggio ottocentesco di una scienza ai suoi esordi. Oggi non se ne parla più: l'idea di cercare una sorta di chimera, metà scimmia e metà uomo non ha più ragion d'essere nella

moderna paleoantropologia. Gli «anelli» sono stati trovati in gran quantità: in Asia e in Europa, ma soprattutto in Africa. Quella chimera, che gli evolucionisti di fine '800 chiamavano anche «pitecantropo», non ha neanche più un valore accettabile sul piano scientifico. Nessuno dei tanti ominidi bipedi estinti può essere considerato metà scimmia e metà uomo. Siamo piuttosto in grado di riconoscere forme molto diversificate

che non sono pienamente ascrivibili né a un modello biologico di tipo scimmiesco né all'Homo sapiens. Nessuno dei nostri antenati più o meno diretti è stato una «via di mezzo», ciascuna delle specie estinte ha avuto un'identità peculiare, un suo successo adattativo e una lunga storia. Nessuno di loro, insomma, è stato né scimmia né uomo, e nemmeno pitecantropo».

Il ritrovamento della famosa «Lucy» quanto è stato determinante?

«Con quelle ricerche ad Hadar, in Etiopia, a partire dalla metà degli anni '70, venne sfondato il limite dei 3 milioni di anni per un nostro «progenitore», fino a quel momento ritenuto già

molto elevato: Lucy dovrebbe avere un'antichità di 3,2 milioni di anni, non male per una scimmia antropomorfa bipede, per uno dei

primi antenati diretti della nostra specie, per un ominide. Proprio in quegli anni si rafforzò l'equivalenza ominide-bipedismo: uno scheletro virtualmente completo come quello di Lucy consentiva di non avere più dubbi sul fatto che fu proprio questo modello locomotorio (insolito per un mammifero) a essere fra i primi caratteri distintivi del nostro raggruppamento zoologico. In effetti, la postura eretta e la locomozione bipede in questi primi ominidi non si combinano ancora con l'espansione del cervello, che verrà dopo, con il genere Homo».

Senza Darwin avremmo raggiunto un così alto grado di conoscenza?

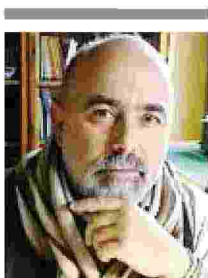
«Nulla in biologia ha senso se non alla luce dell'evoluzione»: con queste parole Theodosius Dobzhansky - grande genetista del secolo

scorso - commentava il potenziale esplicativo e il senso profondo, direi filosofico della teoria darwiniana. Ma c'è di più. Se la teoria dell'evoluzione costituisce uno strumento formidabile per comprendere la storia umana prima della storia, è anche vero il contrario. A guardar bene, infatti, il problema delle nostre origini come specie coinvolge aspetti teorici e interpretativi che sono di grande interesse per la biologia evolutiva

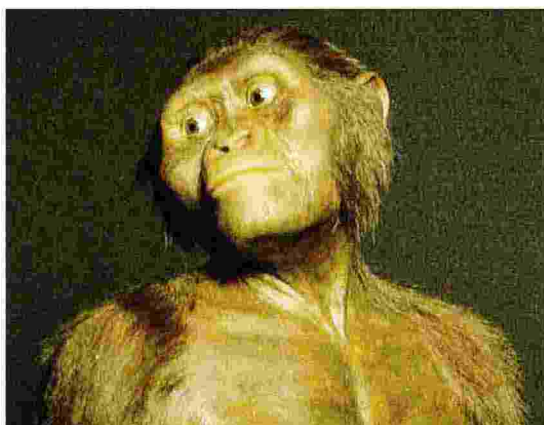
nistica nel suo insieme. Un gran numero di specialisti, di competenze, di metodologie e di potenzialità analitiche converge oggi sullo studio della storia naturale dell'uomo, consentendo di guardare al nostro caso come a una particolare applicazione delle forze e dei meccanismi che sono in gioco nell'evoluzione degli esseri naturali. Il fatto poi che abbiamo origini piuttosto recenti consente un dettaglio investigativo spesso molto approfondito. Come ha scritto un grande maestro di antropologia dei nostri tempi, Ian Tattersall (oggi conservatore emerito al Museo di Storia Naturale di New York), nel passato «ci sono stati molti modi di essere umani». I membri estinti della nostra famiglia zoologica mostrano che la strada che ha portato alla comparsa della nostra specie ha visto molte biforcazioni, vicoli ciechi, percorsi paralleli».

Cosa ci mostrano questi percorsi?

«Che le nostre caratteristiche non sono state acquisite tutte in una volta. Piuttosto, le abbiamo raccolte mentre il nostro percorso procedeva, passo dopo passo, circostanza dopo circostanza, talvolta anche inciampando e mai sapendo in anticipo quale bivio avremmo incontrato e quale strada avremmo preso, fino ad arrivare qui dove siamo e così come siamo».



Giorgio Manzi, paleoantropologo



Una ricostruzione di come doveva apparire Lucy 3,2 miliardi di anni fa. MUSEO DI SCIENZE NATURALI DI HELSINKI

